

## I documenti

Nella notte del 31 luglio del 1786 alte fiamme si levarono dalla Via di San Biagio dei Librai, nel cuore del centro storico di Napoli. L'improvviso divampare dell'incendio colse di sorpresa gli abitanti che, increduli, si riversarono in strada nel tentativo di arginare il fuoco. La fonte di quelle improvvise e robuste fiamme era il deposito dei pegni del Monte e Banco della Pietà. Qualcuno aveva appiccato il fuoco al più antico degli istituti bancari napoletani. Ma chi?

L'incendio travolse parte del deposito, incenerendo numerosi pegni e oggetti di valore lasciati in custodia al banco. Anche l'Archivio e le scritture contabili furono danneggiati dal fuoco e molti dei volumi andarono irrimediabilmente perduti. Così facevano annotare i governatori in seguito a quel terribile evento, ancora disorientati dalle proporzioni e dalle ignote cause di quello che avrebbe potuto tradursi in un evento disastroso per la vita del banco:

*Essendosi in questa precedente sera de' 31 luglio 1786, o per disposizione della Divina Provvidenza, per trascuragine, o malizia degl' uomini, attaccato fuoco alla quarta Officina de pegni de panni del nostro Monte, ed essendosi subito prese le disposizione opportune dalla Truppa ed Artiglieria ivi accorsa, è riuscito facilmente di smorzarlo col danno solo di tre Officine de pegni di panni, e piccola parte dell'Archivio del Banco e Scrivania de pegni, cosicché felicemente si è salvato il Banco, e tutto il prezioso a lui addetto, come anche la Guardarobba d'oro de pegni senz'interesse, che lode a Dio è rimasta intatta.*

I documenti dell'Archivio Storico ricostruiscono nei dettagli gli avvenimenti di quei giorni, i provvedimenti concitati, le voci e gli interventi di chi si impegnò a riparare i danni e di chi immediatamente intervenne per calmiere gli effetti dell'incendio. Mance, regali, straordinari pagati agli impiegati per trascrivere il possibile dai libri rimasti danneggiati, sono gli elementi che concorrono a restituire una trama frammentata e affascinante in cui si intuisce il dolo di qualcuno, interessato al danno o alla ricompensa, ma non se ne identifica chiaramente il profilo.

*Al signore Marchese Arezzo per distribuirli alle Truppe intervenute, ed impiegate nel nostro Monte in occasione dell'incendio, e ciò per le fatiche, ed assistenze delle medesime prestate in qualunque cosa è occorso per causa del detto incendio della notte de' 31 luglio 1786 ducati 10.000.*

L'intervento repentino delle truppe, a pochi momenti dal divampare delle fiamme, e le laute ricompense ricevute dal marchese che le guidava danno avvio ad una serie di procedimenti opachi, di ulteriori regalie ed esborsi da consegnarsi ai soldati che restano di guardia al Banco. Fu forse loro la responsabilità di quell'atto tanto grave? O forse di qualche impiegato colpevole di malversazione e preoccupato di nascondere le tracce?

*A Don Biase Giordano Orefice per prezzo cioè di ducati 120 di una lucerna, e due candolieri d'argento di peso libre 7 regalati per un piccol fiore all'Ingegnere Militare Marchese Montemayor e ducati 80 per prezzo di una scrivania con calamaio – regalata per un piccol fiore all'altro Ingegnere Militare Don Gaetano Pignalver, per li loro incomodi sofferti in occasione di detto incendio*

Sullo sfondo rimangono gli straordinari e i compensi pagati per le fatiche straordinarie portate avanti dagli impiegati e dai giornalisti per ricopiare i volumi danneggiati e mantenere, per quanto possibile, intatta la consistenza dell'Archivio del Banco.

*Al Soprannumerario Gaetano De Rosa in contro delle Fatiche sta facendo nello scritturare il Giornale del 2° semestre del 1732 incendiato tra gli altri, giusto l'ordine del Signor Don Michele Dentice Protettore Deputato.*

## *Un gilet per l'incendio al Monte di Pietà*

**Carmen Pellegrino**

Caro Valerio,  
Sono tornata a Napoli, dopo una considerevole lontananza. Questa città fa con me come il diavolo con i sacrileghi, quando dice loro di andare e quelli vanno. Pure, non c'è nessun altro posto al mondo dove io riesca a sentirmi così perfettamente a casa, ammettendo che io sappia come sia sentirsi a casa, se fa silenzio, se fa rumore, se decidere di abitare le proprie rovine non sia, poi in fondo, un ritrovarsi a casa. Continuo a chiedermelo, come già tante volte fin qui. Da lontano, da molto lontano, la città e io cresciamo, invecchiamo, qualche volta moriamo, ognuno per conto suo. Insieme, ci sospendiamo in una nostalgia di cose non accadute, e così non cresciamo, non invecchiamo, non moriamo, né niente. Ci limitiamo a stare, la città e io, a dormire il nostro sonno di pietra.

A questo proposito, nulla che non sia dolce mi può venire da questa luce, che non ritrovo in nessun altro luogo; mi ricorda, a volte, una mano posata sopra una testa dolorante. Torno qui per quella luce negli occhi. Torniamo tutti per quella luce negli occhi, diresti tu, mi sembra di sentirti. Lontano da qui accade il mondo, come è sempre accaduto. Diresti: tutto accade senza di noi, nel mondo. Ma io ora mi chiedo se il mondo non sia tutto qui.

Non credere che non veda, che non sappia. So bene che nulla che non sia aspro mi può venire da queste vie che non hanno una pace, mai. L'asprezza è la stessa di una cosa d'amore a cui si è rinunciato per sempre. Conosciamo le rinunce d'amore, il male che fanno. E poi gli avanzi affettivi che dovremo farci bastare per sempre, avvolti in una nube psichica che non si dirada...

Pure, non mi risolvo. Dovrei forse per questo rinunciare a tornare, rinunciare a fare due chiacchiere con queste vie che non hanno eguali, con questa luce in disfazione che mi tiene compagnia mentre passeggiavo da sola? Qui ogni muro, ogni casa, ogni edificio – se non è crollato – lo ritrovo uguale. E così certi volti,

uguali. Al punto che mi sono convinta di una pazzia: che mi aspettino, puoi crederlo mai?

Ieri sapevo già, mentre percorrevo San Biagio dei Librai, che davanti al Monte di Pietà avrei trovato l'uomo che si aggira in quei paraggi da un tempo che non saprei indicare, potrebbe essere nato lì. Enorme di cenci, corrucchiato, anche se ogni tanto ride di un riso di gola, è molto vecchio. La sola ragione per cui un giorno potrebbe non esserci è la ragione della morte, che tuttavia sembra non doverlo sfiorare, almeno per ora.

Come immaginavo, era lì. Mormorava fra sé parole che non riuscivo a capire, a un certo punto sembrava che sacramentasse per come alzava le braccia al cielo. Mi sono avvicinata e mandava senatore di tabacco; gli ho chiesto se avesse da accendere, mentre rigiravo fra le dita una sigaretta. Dopo qualche momento durante il quale mi ha guardato fermo negli occhi, si è frugato nelle tasche e ha poi tirato fuori un scatola di fiammiferi. Abbiamo acceso la sigaretta e ho preso due o tre boccate di fumo belle grosse, anche se non avevo voglia di fumare. Poi, dopo un riferimento al sole sopra le nostre teste e al gran caldo che preannunciava l'estate con due mesi d'anticipo, gli ho chiesto – facendo come chi non sa – perché avesse indosso diversi strati, fra cappotti e giacche. Lui si è irritato, mi ha detto che di questo non voleva parlare. Ho specificato che domandavo solo per curiosità, visto il caldo.

«Qui intorno è pieno di gente che origlia, gente pronta a riferire», ha detto lui.

Gli ho suggerito di abbassare la voce, in modo che difficilmente avrebbero potuto sentirci. Sapevo per esperienza che, al contrario di quanto diceva, aveva desiderio di raccontare la storia che lo perseguita, come per alleggerirsi di un peso che porta da un tempo infinito.

Allora lui, grattandosi il grosso naso che gli fa da prolusione, ha cominciato – era come se non avesse più paura di parlare.

Questo è mio, ha detto indicando il primo cappotto che teneva appoggiato sulle spalle; poi se lo è sfilato e lo ha riposto a terra, con molta cura. Questo era di mio padre, classe 1900, ha detto poi riferendosi al secondo cappotto, rabberciato sui gomiti con delle toppe di un colore più chiaro, mentre toglieva anche quello. Ha fatto un respiro lungo, poi qualcosa dentro di lui ha preso a gemere. Ho parecchia fame arretrata, ha detto abbassando

gli occhi, un poco vergognandosi dei rantoli che gli venivano su dallo stomaco.

Non sapendo che fare, mi sono voltata da una parte fingendo interesse per un colombo che volava alla mia altezza e a momenti mi sfiorava.

So a cosa stai pensando, Valerio, e non è detto che io non l'abbia fatto, ma credi che la sua fame – spaventosa, mai placata da quando lo conosco – si possa calmare con un panino offertogli per compassione? Non vi è parola al mondo con cui chiamare la fame che lo perseguita, e il sentimento che l'accompagna.

Dopo un po', con gli stessi precisi gesti di prima, si è sfilato il terzo indumento, una giacca piena di buchi e fili tirati. Questa era di mio nonno, classe 1865.

Ha proseguito con la mantella disfatta sottostante, che era del padre di suo nonno, nato nel 1838.

Ha fatto poi lo stesso con un residuo di stoffa che aveva intorno al braccio, dicendo che si trattava dei resti di una giacca del nonno di suo nonno, nato nel 1800.

Infine, assolutamente intatto, è emerso il gilet.

«Non riesco a sopportare il fetore di cavolo che ancora si sprigiona da questo gilet. Era di Vittorino, classe 1750, il capostipite dei guai; da quando fece quel che fece non c'è stata più pace per noi»; mentre diceva questo, si è tolto anche il gilet e lo ha lanciato sugli altri strati ammassati per terra. A vederli, sembravano i panni dei morti lasciati dai parenti esattamente come li usavano i morti.

Hai un'idea, Valerio, di quanto ci metta a morire una colpa? Essa si tramanda per generazioni, ricade intatta sul capo incredulo di chi viene dopo, sempre uguale, sempre uguale, e non esiste tempo che l'affievolisca, e non c'è lavacro che possa toglierla.

La storia che il vecchio dei cenci porta su di sé è la storia di un incendio, appiccato al Monte di Pietà, in una notte di luglio del 1786, da Vittorino, il capostipite dei guai che non aveva nemmeno trent'anni. L'obiettivo del suo fuoco non era il Banco dei Pegni, ma la miseria che esso rappresentava, la miseria di quelli che per due soldi urgenti dovevano privarsi anche del niente che avevano. La miseria piegava Vittorino come il vento di tramontana piega un canneto. Non era ferocia, non era scelleratezza la sua. Era la rabbia di chi ardeva, coceva e avrebbe voluto schiacciare tutta la

miseria del mondo fra le fiamme di un enorme e incontenibile fuoco.

Pallido pallido, lo immagino, pallido di stenti che nessun pane avrebbe potuto saziare, gli occhi brucianti contro l'ingiustizia, Vittorino quella notte decise: con addosso soltanto il suo gilet, si gettò nell'abisso come un morto.

L'incendio travolse parte del deposito, e nessuno seppe mai che dietro quelle fiamme c'era un uomo che aveva voluto farsi carico di un gesto di distruzione e insieme di rigenerazione, di nuova creazione attraverso il fuoco, che è l'elemento più vicino ai poveri diavoli.

Vittorino fuggì nella notte e per la città fu come non fosse mai esistito.

Non sapremo mai quanti pegni s'incenerirono quella notte, quanti oggetti di cui i poveracci si erano privati per poter arrivare al giorno successivo. Il fatto è che, con il suo gesto, Vittorino provocò la rovina degli uomini che aveva voluto aiutare, facendo ardere in un solo colpo miserie, privazioni e pegni. Di lui rimase solo il gilet, tramandato per le generazioni, assieme ai segni vetusti della colpa che sono transitati fino al vecchio dei cenci, rimasto per sempre confinato nella sua povertà dolosa, come quelli che l'avevano preceduto.

Ogni volta che il vecchio termina il suo racconto, respira affannosamente, così stravolti sono i suoi occhi, le sue sopracciglia corrugate. Piano piano ricomincia a ricoprirsì con gli strati che prima si è tolto; piano piano riprende il suo cammino intorno al Banco dei Pegni, il passo vacillante, l'affanno, i suoni arrantolati del suo stomaco. Dentro di lui si levano, tutte intatte, le voci di allora, il loro patire.

Quando sto per andare via, vedo il vecchio mordersi le mani, poi dice qualcosa, ma la dice fra sé e io non riesco a capire. Tornerò di nuovo domani e di nuovo farò come chi non sa.

Ti saluto, Valerio, da questa città abitata dai nostri diavoli.



**Carmen Pellegrino**, storica e scrittrice, ha concentrato i suoi studi sui movimenti collettivi di dissidenza (come in *'68 napoletano. Lotte studentesche e conflitti sociali tra conservatorismo e utopie*, 2008), e focalizzato successivamente le sue ricerche su razzismo, esclusione sociale e condizioni di sfruttamento dei migranti. Coautrice di varie opere collettanee (*Strozzateci tutti*, 2010; *Novantadue*, 2012; *Non è un paese per donne*), nel 2015 ha pubblicato il romanzo *Cade la terra* (finalista al premio Campiello e vincitore del premio "Rapallo Carige" per l'opera prima). Tra i suoi temi di indagine più recenti centrale è quello dei borghi disabitati e delle rovine di antichi insediamenti, attraverso il cui studio ha gettato le basi per una scienza dell'abbandono come forma di recupero alla coscienza del vissuto storico dei luoghi.